

Il realismo di Gilson e il valore della ragione

di Saul Finucci

Quando i più giovani domandano perché si debbano fare sacrifici, o perché si debbano rispettare gli altri, le risposte di insegnanti e genitori sono troppo spesso vaghe ed insufficienti.

Recentemente un gruppo di allievi di scuola superiore ha scritto una lettera aperta ai docenti. Gli allievi chiedevano ai loro professori di aiutarli a capire perché vivere e morire. Si sono sentiti rispondere che la scuola poteva aiutarli soltanto a porsi domande. A questo punto ci si potrebbe chiedere: perché fare domande, se non si possono avere risposte?

La filosofia è stata intesa fin dall'antichità come ricerca della verità sull'uomo, sul mondo e sulla sua origine. Ma in età moderna e contemporanea ha finito col negare se stessa; e oggi viene di solito spiegato agli studenti che, secondo Kant ed altri pensatori famosi, la ragione non sarebbe in grado di sapere nulla su Dio, sull'anima, sull'origine del mondo. Ossia sulle cose che più profondamente interessano l'uomo che non si lascia semplicemente vivere, ma vuol sapere perché ha senso vivere.



Nel saggio *Le Réalisme méthodique* di Etienne Gilson, recentemente pubblicato in traduzione italiana¹, il pensatore francese propone di seguire una via antica, abbandonata da Cartesio e da tutti quegli autori che possono definirsi idealisti. Il fatto è, nota Gilson, che la via percorsa dagli idealisti non ha portato a nulla. Tale via è il metodo che consiste nel partire dalle idee per arrivare alle cose.

Cartesio credette di aver trovato il ponte tra le idee e le cose (usando come punto di partenza la certezza della propria esistenza come essere pensante); e invece quanti vennero dopo di lui arrivarono, con Berkeley, a negare l'esistenza di un mondo reale distinto dalle idee; con Malebranche, a negare una qualsiasi relazione di causalità tra *res cogitans* e *res extensa*; e con Hume, a negare, o almeno a considerare come inesistente per quanto riguarda la conoscenza umana, qualsiasi relazione di causalità.

Gilson sostiene che o le cose si danno come prima certezza, o si finisce per rifare sempre la strada che va dal cartesianesimo al più rigoroso soggettivismo, fino ad affermare che l'unica cosa conosciuta e conoscibile siano i propri pensieri. La metafisica e la morale, in questo modo, restano fuori dall'indagine razionale. La sostanza dell'idealismo sarebbe questa: la riduzione di tutta la realtà al percepire e all'essere percepito².

Se, come fecero Aristotele, gli Scolastici e molti altri, si parte dalla certezza che “ci sono le cose”, si imbecca una via che la mente tende a seguire di per sé. Tant'è vero che, afferma Gilson, tutti gli idealisti devono invece sostenere che ci sia in noi una specie di peccato originale epistemologico, perché facciamo spontaneamente

1 E. Gilson, *Il realismo, metodo della filosofia*, casa editrice Leonardo da Vinci, Roma 2008 (traduzione e postfazione di Antonio Livi, introduzione storica di Maria Antonietta Mendosa). Ed. francese: Pierre Téqui editeur, Paris 1935. D'ora in poi: Gilson cit.

2 Cfr. Gilson cit., p. 116.

qualcosa che, secondo loro, è sbagliato: prendiamo per vero quello che vediamo, sentiamo, tocchiamo; e consideriamo normalmente corrispondenti alla realtà i concetti che ci facciamo delle cose percepite con i sensi.

Reprimendo una tendenza fondamentale della mente, l'idealismo è arrivato a una specie di suicidio del pensiero: ha costretto la mente a partire dal pensiero per arrivare all'essere, e poi ha assoggettato la ricerca ad un metodo valido per una scienza particolare. A quel punto, ha dovuto evitare di considerare tutto ciò che, nella realtà, non poteva essere considerato con tale metodo.

Gilson dice che tra i suoi contemporanei è diffusa l'opinione che si debba essere idealisti per essere filosofi. Il realismo, ossia la convinzione che esiste un oggetto distinto dal soggetto e corrispondente a ciò che di esso percepiamo, è in sede filosofica considerato un approccio da evitare, un approccio "ingenuo". Però gli stessi pensatori idealisti si dimostrano incoerenti, perché, poste delle premesse idealistiche, tendono poi a ragionare come dei realisti. Essi affermano, per esempio, che il mondo è esistito per lungo tempo senza che esistessero esseri pensanti.

L'idealismo è nel metodo: se si cede ad esso, ci si blocca in una serie di pseudo-problemi: come fondare la conoscenza? Esiste il mondo esterno? Come sono le cose in sé? "Il realista non deve domandarsi se le cose siano o no conformi alla conoscenza che egli ne ha"³: siccome c'è la conoscenza, c'è già anche la conformità tra la cosa e l'idea che ne abbiamo.

Il metodo non va imposto alle cose: la regola della conoscenza dipende da ciò che si conosce.

L'idealismo pretende di compiere una critica della conoscenza, ossia di "fondare a priori la nostra conoscenza, stabilendone i limiti"⁴. Questo non ha senso per il realismo, che parte dal fatto che c'è una conoscenza delle cose, e quindi può legittimamente fare, piuttosto, una critica delle conoscenze, per spiegare con quali segni distinguere il vero dal falso; oppure un'analisi di cosa accade quando conosciamo qualcosa. Si può sviluppare un realismo "critico" nel senso che si può prendere coscienza delle contraddizioni interne dei sistemi idealistici (ogni idealismo ha bisogno di essere puntellato con elementi tratti da un realismo inconsapevole), del fatto che il loro punto di arrivo coerente è una forma di soggettivismo, e del fatto che l'unico punto di partenza utile alla conoscenza è ed è sempre stato che ci "sono le cose" (nel senso più ampio: dagli esseri visibili ai pensieri). L'atteggiamento critico sta nell'accorgersi che la strada buona è questa, perché, se non porta a sapere tutto, almeno porta a sapere qualcosa. E' certamente un segno di spirito critico accorgersi che in realtà si è sempre stati realisti; che, per quanto ci si sforzi, non si riuscirà a pensare in termini coerenti in modo diverso; e che, appena ci si dimentica di recitare una parte, ci si rimette a pensare da realisti⁵. Cosa significa "recitare una parte"? Al giorno d'oggi, come ai tempi di Gilson, recitare una parte può significare accodarsi ad una moda di pensiero, per non essere tacciati di "ingenuità" o "rozzezza". Ma questo vorrebbe dire smettere di pensare con la propria testa.

Saul Finucci

3 Gilson cit., p. 134.

4 Gilson cit., p. 127.

5 Cfr. Gilson cit., p. 131.